

Un mimo di Cesena ha vinto la prima edizione di «Professione comico» conclusasi a Venezia

C'è un nuovo talent scout: il signor G.

Gaber promette: «Farò gareggiare attori, autori e cantanti schiacciati dal business e dalla tv»

DAL NOSTRO INVIATO
VENEZIA — Un mimo di 31 anni, Massimo Rocchi di Cesena, da 11 anni girovago fra Svizzera, Germania e Francia ha vinto, con i suoi gesti di irresistibile umorismo, la prima edizione di «Professione comico», una nuova rassegna ideata e guidata da Giorgio Gaber e Gianni Minà, che, sponsorizzata dal Comune, ha tenuto banco con successo per quattro settimane al teatro Perla del Casinò del Lido di Venezia.

Paradossalmente, in una manifestazione nella quale si sono alternati comici d'ogni genere e dove la parola regnava sovrana, ha vinto un artista che si affida interamente al gesto, mimando le disavventure di chi si fa coinvolgere a casa da un programma di ginnastica televisiva, i movimenti d'un rito «liberatorio» maschile contro un muretto appartato, le acrobazie linguistiche d'una giraffa e, dulcis in fundo, il grottesco alternarsi di espressioni e posizioni d'un portiere (nel quale taluni hanno creduto di riconosce-

re Zenga) durante una partita di calcio.

Gli altri finalisti della gara erano due scatenati milanesi, Aldo e Giovanni, il duo Peli Superflui (un toscano e un veneto tutti barbe, baffi e capelli dalla comicità graffiante e crudele) e il napoletano Lucio Caizzi (già in gara all'ultimo Fantastico di Baudo), che ha dato prova di un umorismo assai raffinato prendendo di mira personaggi non facili come Arbore o De Crescenzo. Caizzi era fra i favoriti ma il suo humour non riesce a decollare al meglio in soli quindici minuti, tanti quanti il regolamento ne assegnava a ciascun concorrente in gara.

Canzoni «pazze»

Nella serata finale di domenica condotta da Gianni Minà e Paola Turconi si sono esibiti pure David Riondino, con le sue canzoni «pazze», sul filo del rasoio fra cabaret, follia surreale e freddezza e Beppe Grillo che con Gaber ha poi dato vita alla premia-

zione, presente il sindaco di Venezia, il repubblicano Antonio Casellati, vittima più volte dei lazzi del comico genovese.

Poco fa abbiamo parlato di «gara», di «concorrenti». Infatti di gara si trattava: alla fine del primo tempo d'ogni serata il pubblico presente in sala era chiamato a votare il comico preferito con un'apposita scheda. Un esercizio evidentemente appassionante se si pensa che l'altra sera, centinaia di persone che non avevano trovato posto al teatro Perla hanno seguito le esibizioni da uno schermo gigante posto sul lungomare del Lido squassato dalla Bora.

Ma come mai l'idea della gara proprio da due personaggi come Gaber e Minà che, ciascuno nel suo ambito, hanno sempre combattuto contro le gare artistiche, il primo disertando da decenni il festival di Sanremo, il secondo facendolo oggetto di continui attacchi?

«Perché — spiega Gaber che per la prima volta nella sua vita si trova nel ruolo di

vero e proprio "patron" d'una manifestazione attraverso la sua emanazione imprenditoriale, la Go Igest srl. (dove G sta per Giorgio O per Ombretta e di cui è amministratore unico la figlia Dalia Gabershick) — il mercato dei comici diventa sempre più astratto, sempre più lontano dal mercato reale, dal giudizio del pubblico, che conta sempre meno. La selezione passa attraverso i gusti dei dirigenti televisivi.

Il confronto

«Ma nulla ci assicura — prosegue Gaber — che chi riesce a far ridere con qualche battuta in un certo contesto televisivo o cinematografico, sia poi capace di reggere una situazione teatrale dove si trova da solo davanti alla gente e dove, come in questa manifestazione, deve giocare il tutto per tutto confrontandosi nella stessa serata con colleghi affermati».

«Così — spiega Gianni Minà — abbiamo pensato di mettere a confronto quattro tipi di comici: gli esordienti, i musicali (come Gianco, Gianfranco Manfredi, Bruno Lauzi), i classici, e quelli sulla cresta dell'onda».

«Dai classici — aggiunge Gaber — come Chiari, Nino Manfredi o Bramieri ci aspettavamo dei racconti umoristici della loro carriera. Invece tutti, a cominciare da Bramieri, hanno preferito comportarsi da comici militanti, puntando a far ridere direttamente con i loro pezzi migliori, gestendo in prima persona il loro spazio. A far ridere con i ricordi, raccontati con gran classe e talento, è stato Alberto Lionello, che peraltro più che un comico è un attore brillante».

— Qual è l'elemento più significativo emerso dall'esperimento?

«Il fatto che la tv non rende giustizia ai comici. Alcuni sono sopravvalutati e altri sottovalutati. Toffolo e D'Angelo ad esempio mostrano solo in teatro tutto il loro spessore».

— Questa sua attività di

organizzatore artistico avrà un seguito?

«Senz'altro. A questa rassegna voglio aggiungere altre due: «professione attore», «professione autore» e, forse «professione cantante». Mi sono reso conto, organizzando una manifestazione a Volterra, che molti attori possono invecchiare in attesa della scrittura d'uno Stabile senza conoscere le loro reali capacità. A parte Bene, Lavia, Benigni e pochi altri, dal teatro è uscito ben poco. I grandi miti invecchiano e andiamo incontro a un «buco» tremendo. Per gli autori la faccenda è più complessa. Lì, conto di far eseguire delle «pièce» inedite (sempre con gara e votazione del pubblico) ad attori di una certa fama. Più trasgressiva è l'operazione «professione cantante»: anche quello è un settore dove non esiste un momento selettivo di confronto della «professionalità» in senso stretto, ma tutto si muove sulle ipotesi dell'industria, sulle capacità di lancio d'una immagine da parte dei promoter».

— Insomma il signor G. dopo aver sbattuto la porta in faccia a Sanremo affianca ora alla sua attività teatrale (che riprenderà in autunno), quella di organizzatore e di talent scout?

«Detto in questi termini è un po' brutale. Però è vero. Perché è giusto dare a queste professionalità occasioni serie di lancio che vadano al di là della speculazione commerciale o dell'audience televisiva... Per questo accetterò le telecamere in queste rassegne solo come testimoni, mai per costruire uno spettacolo per le esigenze di cassetta del piccolo schermo».

La diffidenza verso la tv è una delle tante affinità elettive che legano Gaber a Grillo. I due domenica, hanno fatto le ore piccole al ristorante del Casinò in un clima di amicizia e complicità: due «grandi» di diverse generazioni, accomunati da un talento non disgiunto da una profonda sensibilità morale e politica.

Mario Luzzatto Fegiz